

Vincere il deserto

di Antonio Lamorte

aprile 2019

Diana non pensa quasi mai al deserto.

Quasi mai al giorno in cui la sua vita poteva perdersi per sempre in un vuoto orizzonte d'Oriente. Una manciata di ore e la tragedia che si era abbattuta sulla sua famiglia come una tempesta di sabbia aveva minacciato di cancellare tutto il futuro. I libri nello zaino, un paio di jeans, l'università: niente di tutto questo sarebbe potuto accadere. Nemmeno le scarpette, quelle con i tacchetti di ferro e quelle con i tacchetti di gomma. I pantaloncini e i parastinchi neanche l'immaginazione li avrebbe concepiti.

Come i guantoni e la canotta che Diana tira fuori dal borsone appoggiato senza molta delicatezza sulla panca. Guarda l'orario: c'è ancora tempo prima che arrivi Floyd, l'allenatore che le farà i massaggi, le avvolgerà le mani nei bendaggi e le ripeterà le cose che dà troppo per scontate perché non le vengano ricordate per l'ennesima volta al momento opportuno.

Adesso non deve pensare a niente. Nemmeno alla famiglia, alla madre, alle sorelle. Svuotare la mente, soltanto quello c'è da fare.

È arrivata a West London con ore di anticipo. Poca gente in giro nel sabato pomeriggio ceruleo della capitale inglese. Soltanto qualcuno con il cane al guinzaglio dalle parti del palazzetto. E ovviamente gli addetti alla struttura con qualche organizzatore. Ma lei non si è fermata a parlare con nessuno, nemmeno per chiedere indicazioni, tanto la strada la sapeva a memoria: si è fatta identificare ed è andata dritta verso gli spogliatoi.

Sdraiata sul lettino, gli occhi chiusi. È l'ora della concentrazione. Di trovare quella condizione di alienazione, di isolamento, di vuoto da riprodurre dentro e fuori da sé. E poi di dedicare tutto quello spazio al momento per il quale si prepara da mesi; di consegnare il suo corpo a centinaia di occhi e al tappeto tra sedici corde da contendere con un'avversaria nel tempo distribuito in una dozzina di round. Entrerà in quella specie di parentesi temporale da quando suonerà il gong. O forse da prima, da quando per tutta la platea e i telespettatori lo speaker pronuncerà con voce tirata a lucido il suo nome nel microfono. Diana Nadim.

Sul ring sarà lei sola e un altro paio di occhi e di guantoni a puntarla per buttarla giù. Lei e le sue forze soltanto, o forse no. Come per ricordarglielo, squilla ripetutamente il suo

smart-phone, quello nella tasca della giacca che si è dimenticata di spegnere o quantomeno di silenziare. Saranno notifiche, messaggi, mail? Si decide infine ad alzarsi, anche per zittirlo una volta per tutte quell'aggeggio. E così legge i messaggi delle sorelle Giti, Muskan e Mujda. Sono auguri e in bocca al lupo per l'incontro. Quello della madre Hamida è come sempre velato da una certa premura, come se non si fosse ancora abituata a una figlia pugile ormai da anni. È a causa di quella dolcezza materna se per qualche attimo Diana si abbandona, esce dalla rigida tenuta mentale pre-match e si chiede se la sua famiglia verrà a vederla; se le farà la stessa sorpresa di quando divenne campionessa europea Under 19 dei pesi piuma o delle tante altre volte che aveva trovato le donne della sua vita a bordo ring.

Sicuramente a Londra non può esserci Nadia, pensa. La sorella maggiore glielo ha anticipato più volte nelle telefonate dei giorni precedenti. Da quando si è trasferita a Parigi le cose in questo senso sono diventate più difficili. E poi con una partita da giocare domani è praticamente impossibile per lei. Peccato davvero. Quel trasferimento in Francia era stato però un altro grande passo nella carriera di Nadia, che era felice di quel cambiamento ma anche piena di impegni. Da quando il Paris Saint Germain l'aveva voluta era ricominciato il tour de force di interviste sulla sua carriera e sulla sua vita. Che era stata tra le primissime cose un grande viaggio, clandestino e coraggioso, che insieme alla madre, a Diana e alle altre sorelle l'aveva portata dalla Kabul occupata dai talebani fino in Europa. Più che un viaggio una fuga, un'evasione dalla tragedia che un giorno si era portata via parte incommensurabile della loro esistenza. Soltanto dopo, molto tempo e spazio dopo, erano diventate vite di successi e di una famiglia unita nonostante tutto.

Nonostante il deserto.

C'era poco da guardare fuori dalla finestra.

Oltre il muro che circondava la casa si vedeva soltanto il cielo polveroso di una Kabul da decenni ostaggio della guerra. Prima era arrivata l'Armata Rossa poi la città era rimasta intrappolata nel conflitto civile che aveva partorito il mostro integralista dell'Emirato dei talebani.

Rabani Nadim insisteva comunque a cercare con gli occhi la città. Era consapevole che nulla fuori da quella finestra poteva risolvere la situazione da un momento all'altro, ma il suo sguardo tradiva una speranza.

Alle sue spalle la moglie, Hamida.

«Dobbiamo andarcene – disse – non siamo più al sicuro».

Rabani era un generale dell'esercito afgano. Il suo lavoro aveva portato la famiglia a cambiare spesso città. Era molto stimato nel suo ambiente e per lo stesso motivo osteggiato dai talebani. «Non possiamo arrenderci, non posso abbandonare il mio paese», rispose calmo. Nemmeno amici e colleghi erano riusciti a far cambiare idea al generale che a quei consigli reagiva sempre con parole che suonavano come dichiarazioni d'amore per l'Afghanistan.

Ma Hamida aveva paura. Non le bastava l'orgoglio di un marito coraggioso ai limiti dell'eroismo. Hamida tremava per quello che rischiava la sua famiglia.

Le bambine erano troppo piccole per rendersi conto del groppo che stava salendo in gola alla madre quando entrarono nella stanza. Volevano giocare con il padre. «E dove sono Nadia, Muskan e Mujda?», chiese il generale. «Già fuori. Ci stanno aspettando!», risposero Diana e Giti.

Rabani era un vero atleta, uno sportivo. Militava nella nazionale di hockey su prato ed era appassionato di calcio. Se giocava spesso con le figlie era solo grazie a quel muro alto a proteggere la loro intimità familiare. Per la sharia - la legge islamica introdotta dai fondamentalisti - le donne non potevano praticare sport. La pena era la lapidazione. E poi il sistema della guardiania musulmana imponeva loro un accompagnatore maschio in tutte le attività della vita pubblica. Il calcio era stato tra l'altro vietato anche agli uomini: da quando c'erano i talebani le immagini dello stadio olimpico di Kabul utilizzato come palcoscenico per le esecuzioni pubbliche facevano quasi ogni giorno il giro del mondo.

Erano sedute sugli spalti quando a Nadia venne l'idea.

Passavano lì buona parte di tutti i loro pomeriggi. Appena potevano, dopo le lezioni e i compiti da fare, correvano allo stadio poco lontano dal centro di accoglienza dove vivevano, si sedevano sulle gradinate e seguivano gli allenamenti del Gug Boldklub. Su quello stesso campo di Visse, vicino Aalborg, avevano anche visto giocare per la prima volta una squadra di calcio femminile.

Che spettacolo, avevano pensato le sorelle Nadim.

Proprio in uno di quei pomeriggi algidi di Danimarca, nella testa di Nadia si accese la lampadina.

«Ragazzi, andiamo nel bosco. Andiamo a vedere se troviamo qualche pallone!».

Oltre il piccolo stadio, aldilà della recinzione, c'era infatti una macchia boschiva. Verde scuro e fitta di alberi. Qualche volé scoordinata, campanili difensivi altissimi o imprecisi lanci

lunghi ne avevano sicuramente fatti volare parecchi di palloni da quelle parti. O almeno così aveva immaginato Nadia.

Ne trovarono 23. Nascosti tra arbusti, aceri e pini, ma facilmente visibili per via dei loro colori fluorescenti. Erano gialli e arancioni, rossi e bianchi. Tutti luminosi come sfere magiche. Il loro ritrovamento fu come un'epifania, una rivelazione per Nadia e per le sorelle: quei palloni non sarebbero stati soltanto oggetti del gioco ma anche strumenti di un sogno.

Per molti doveva essere come se corressero in mutande. Che poi giocassero con i maschi, anche nel centro di accoglienza, era ancora più scandaloso. Era il retaggio di certo oscurantismo che parte della comunità afgana si era portata dietro per chilometri e chilometri. Fino in Danimarca. Fino a indignarsi e a chiedersi perché le figlie di Hamida si ostinassero a giocare a pallone. Perché non si dedicavano alla cucina, alla casa, alle cose da femmine insomma?

Hamida non aveva mai dato peso a quelle osservazioni. Non faceva certo piacere trovarsi bersaglio di quelle polemiche perfino nella civilissima Europa – dove pure il calcio femminile si stava facendo spazio tra diffidenze e discriminazioni - ma quelle chiacchiere, dopotutto, non rappresentavano un problema. I pensieri della donna erano per le figlie - che crescessero serene – e per una questione più formale: la richiesta d'asilo. Se non fosse stata accettata sarebbero state rispedite a Kabul.

E poi, a dirla tutta, Hamida non ce l'avrebbe mai fatta a dissuadere le figlie: lo sport, nella famiglia Nadim, era una specie di passione genetica. Abituandosi a giocare con i maschi, le sorelle avevano poi assunto forza atletica e abilità tecniche superiori alla media. Entrarono nella squadra femminile che si allenava sullo stesso campo del Gug Boldklub e continuarono a Rebild, dove si trasferirono dopo che la loro domanda di asilo venne accettata. Nadia in particolare mostrava grande talento: esplosività aerobica e senso del gol erano la cifra del suo gioco. Insieme a un'ostinazione, un'abnegazione propria del *puntero* puro. In un torneo Under 15 a Copenaghen richiamò l'attenzione di un allenatore che le propose di raggiungerlo allo Skovbakken di Aarhus. Fu grazie ad Hamida se Nadia poté accettare. La madre – che aveva intuito le capacità della figlia - decise di trasferirsi con la famiglia ad Aarhus dove pure c'erano più opportunità di studio e di lavoro per tutte loro. E così, nel 2009, all'Algarve Cup in Portogallo, Nadia era diventata la prima atleta non nata in Danimarca a indossare la maglia della nazionale.

Hamida aveva visto giusto, giudicando bene anche i commenti maliziosi della comunità afgana. Dopo la tragedia che aveva vissuto, la vita che aveva dovuto abbandonare e rivoluzionare e la forza che si era dovuta fare per ripartire da zero, non potevano essere certe chiacchiere a spaventarla.

Quel giorno la loro vita sembrò perdersi per sempre nel deserto.

Le bambine erano di buon umore come sempre. E fu proprio una di loro a sorprendere la madre in lacrime. Nadia entrò nella stanza con un sorriso che scomparve subito dopo aver visto Hamida piangere. La madre non le diede spiegazioni. Non ebbe il coraggio di parlarle, di spiegare fino a molti anni dopo, molti chilometri dopo. Quella mattina aveva salutato per l'ultima volta Rabani. Il generale era uscito di casa e non era più rientrato. I talebani lo avevano sequestrato e portato nel deserto. Lì lo avevano giustiziato.

Era la fine. O soltanto il suo inizio per una famiglia di sole donne nell'Afghanistan di quegli anni. Dove non avrebbero potuto lavorare ne studiare.

Sarebbe stata la fine se Hamida non avesse fatto una scelta.

Secondo certa prassi della tradizione afgana (ma non solo), una volta vedova avrebbe dovuto sposare il cognato. Rimanere in famiglia. Ma Hamida era una donna di cultura, era stata insegnante, preside di una scuola e non credeva a certe pieghe che poteva prendere la fede religiosa. Decise allora di lasciare il Paese con le figlie. Fortunatamente aveva i soldi per organizzare la fuga. Per scappare dovevano passare per il Pakistan e infine raggiungere in qualche modo Londra, dove avevano dei contatti. Servivano dunque identità e passaporti falsi. Pakistani, per la precisione. Cose che il denaro poteva comprare.

Si imbarcarono nella diffidenza palpabile di guardie e addetti all'aeroporto internazionale Jinnha di Karachi.

Atterrarono a Roma.

Con le loro vite intere chiuse dentro borse e valigie, Hamida e le cinque figlie salirono sul retro di un furgone. Trascorsero giorni e notti al freddo, affamate, in silenzio e con la paura di essere scoperte. Una volta a destinazione lo sconcerto fu glaciale.

«Me l'aspettavo più grande Londra!», esclamò delusa Nadia.

Non erano a Londra.

Si trovavano a Randers, in Danimarca.

Le strade vuote, i negozi chiusi, la cittadina praticamente deserta perché era il week-end di Pasqua. Ad accogliere la famiglia, in quel paesaggio desolato, ci penso però un

poliziotto che accompagnò le bambine e la madre a uno dei pochi chioschi aperti e comprò loro dei toast, del latte, delle banane. E i biglietti per un treno diretto a Copenaghen.

Non erano a Londra, ma erano salve.

All'inizio si erano iscritti soltanto in sette.

Nel giro di qualche mese si contavano sette squadre.

Molte ragazze, naturalmente.

Il successo della scuola calcio che Nadia aveva contribuito a fondare ad Aarhus era stato trainato da quello che lei stessa rappresentava per le minoranze etniche del posto e in particolare per la comunità afgana. Quel progetto puntava a coinvolgere soprattutto chi non poteva permettersi l'iscrizione alle giovanili di un club. E aveva funzionato, era stato un successo perché Nadia Nadim aveva conquistato tutti, anche le voci bigotte che prima l'avevano criticata.

Con la sua famiglia Nadia aveva dribblato pregiudizi e difficoltà, discriminazioni e diffidenza; e oggi è una giocatrice professionista e un punto fermo della nazionale danese. Dallo Skovbakken è passata al Fortuna Hjørring; questo prima che suonassero le sirene di uno dei campionati più prestigiosi al mondo: quello degli Stati Uniti, dove ha giocato per lo Sky Blue e per il Portland Thorns. A riportarla in Europa è stato il Manchester City, poi è arrivata la chiamata dalla Francia del Paris Saint Germain che le ha messo sulle spalle la maglia numero 10.

Giti intanto gioca per il Vejle, in Danimarca, e studia medicina. Muskan è un'infermiera e anche la più piccola, Mujda, studia medicina. Come Nadia, che tra club e nazionali ha trovato il tempo per laurearsi alla stessa facoltà. Perché crescendo si è data un obiettivo, perseguito con convinzione e sacrificio: fare la differenza. Nella vita degli altri, quando possibile. Come quel poliziotto che aiutò per primo lei e la sua famiglia in Danimarca; come prova a fare lei stessa in campo ogni domenica.

È stato a quattordici anni che tra le scarpette e i guantoni ha scelto i secondi.

Da allora Diana ha combattuto decine di incontri da dilettante e partecipato e vinto diversi tornei. Dal 2007 al 2011 è stata campionessa dei pesi piuma in Danimarca. Nel 2007 si è laureata anche campionessa europea nella stessa categoria.

Le sue mani, sul ring, si fanno sentire.

Con le stesse posa lo smart-phone. Poi se le guarda, lentamente.

Un mezzo sorriso sulle labbra: sta pensando ancora a Nadia.

«Con quella faccia più che la boxe non potevi fare!».

La sorella maggiore la prende spesso in giro per quel volto compatto, il naso schiacciato.

«Ma sei proprio sicura? Ma non vuoi proprio continuare con il calcio?».

Anche la madre, con quei suoi timori della boxe, l'aveva sempre divertita. Proprio lei, dopo tutto quello che aveva passato, si preoccupava di un ring e qualche pugno. Assurdo. Ma era lei la vera combattente, aveva sempre pensato la figlia. Era Hamida la vera eroina.

Da qualche tempo Diana è passata professionista. Continua anche lei ad alzare l'asticella, a cercare nuove sfide. Incontri e tornei in Danimarca, Scandinavia, Europa. Ha provato pure con le Olimpiadi. Continua nonostante la sfida più importante, quella più difficile, l'ha già vinta. Se lo sente dire tante volte, che lei ha già vinto. Forse è vero, anzi, lo è sicuramente. Ma se va avanti a combattere è proprio per la libertà che si è conquistata, che si è ripresa con la sua famiglia. Continua proprio perché è libera di farlo. Per sentire certe emozioni, certe tempeste, certi brividi sulla pelle.

Quando arriva, Floyd, si accorge di quella smorfia di leggerezza sul viso della sua combattente ancora sovrappensiero.

«Che succede Diana?».

Niente, dice lei.

Niente più.

È il momento di entrare nel match.

Ci pensa Floyd alle sue mani, ad avvolgerle per bene nei bendaggi, stretti il giusto attorno ai palmi e alle nocche. Dopo i massaggi, il riscaldamento.

È una preparazione e un rito, quello prima della campanella. Una cerimonia per l'ora della battaglia, della passione che si è conquistata. Il tempo del ring è per Diana anche il tempo di essere come ha voluto, di essere com'è dentro.

E di un'altra sfida per continuare a fuggire dal deserto.

Antonio Lamorte

aprile 2019